

Processo Dell'Utri. Sfilano Fede, Feltri e Liguori: Fininvest e Mediaset non hanno imposto bavagli ai tg per la mafia. Ma i pm hanno una carta a sorpresa...

Berlusconi premeva sul Giornale: trattate bene Craxi

In aula telefonate fatte nell'83 su input del defunto capo del Psi: «Se Indro fa le bizze lo prendo a calci in c...»

Saverio Lodato

MILANO Emilio Fede, giubbottino di renna, stringe le mani dei pubblici ministeri Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, sorride felice, sprizza buon umore da tutti i pori, è consapevole di essere lui stesso la notizia del suo telegiornale. Paolo Liguori, senza cravatta, argomenta, spazia da un capo all'altro, si volta compiaciuto verso i difensori che gli rivolgono le domande, si lancia in un'autentica concione prima di ammettere sconsolato che dovrebbe avere più tempo a disposizione per dirla tutta; ci tiene, insomma, ad apparire un veterano dell'argomento anche se in questo momento privo - e forse se ne dispiace di un telegiornale tutto «suo». Vittorio Feltri, eleganza impeccabile, sembra saltato fuori da un arazzo raffigurante scene di caccia alla volpe, e risponde asciutto, senza fronzoli polemici, semmai eccessivamente lapidario, con l'aria leggermente schifata del gentiluomo costretto a ricevere degli scocciatori. L'avevamo scritto ieri: sarebbero state altamente blasonate le udienze milanesi del processo Dell'Utri.

Le belle menti del giornalismo

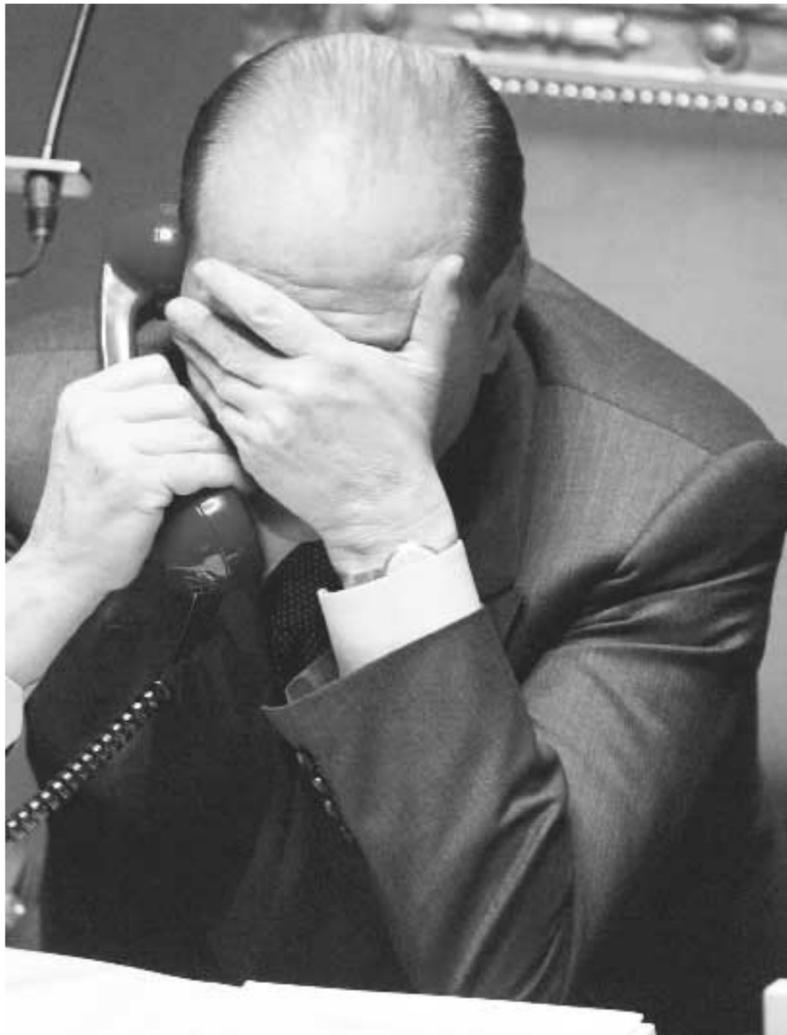
Dopo gli uomini d'oro del potere berlusconiano, sono di scena i fiori all'occhiello, le belle menti del giornalismo che in questi quindici anni hanno avuto il merito (sia detto senza ironia) di vedere per tempo che la lotta alla mafia si sarebbe impantanata nelle secche del pentitismo, di esprimere, in tempi non sospetti, sotto forma di opinioni, critiche, dissenso, quello che in un paese moderno e civile tutti dovrebbero avere la possibilità di dire ad alta voce: che la lotta alla mafia, alla lunga, dura minga, non può durar. Cosa c'entrino questi scampoli di filosofia calindriana con il processo Dell'Utri non è molto chiaro. I difensori del senatore di Forza Italia, però, tenevano a questa schierata di star del giornalismo a riprova del fatto che i vertici Fininvest e Mediaset mai e poi mai hanno imposto bavagli e mordacchie affinché si raffreddasse l'empito antimafioso dei loro telegiornali. Non solo. I tre fiori all'oc-

chiello dovevano venire (e sono venuti) per informare il tribunale, presieduto da Leonardo Guarnotta, che in tutti questi lunghi anni del processo nessuno, dall'alto o dal basso, dall'interno o dall'esterno, si permise di dir loro: «Date una mano a Dell'Utri, tenetevi bassi». Altro che gulag. Altro che censura. Altro mangiare rispetto alla scuola togliattiana degli intellettuali come «utili idioti». Andiamo con ordine. E per dirla con le parole dell'avvocato Tarantino: «Nel processo tutto quello che non è vietato è consentito». Emilio Fede, giornalista da cinquant'anni, si è occupato di mafia con servizi che «non dico che hanno fatto la storia televisiva italiana», ma... I miei telegiornali non hanno mai avuto «una linea» sull'argomento, «io ho valutato caso per caso», avendo a disposizione, si badi bene, ottimi inviati, da Fabio Nuccio a Anna Miggotto, che per ora è a Baghdad (e i giudizi su questi colleghi sono esatti) e che coprivano la grande cronaca.

Stragi di Falcone e Borsellino

Semmai Fede scese personalmente in campo per le stragi di Falcone e Borsellino «con ore e ore di televisione», perché quegli eventi «meritavano questo e altro». Fede è sempre stato «totalmente garantista» ma quando «si parla di arresti e manette» dice «un momento». È stato, è, a sentir lui, «amico» di tanti giudici di Mani Pulite... E anche con i pubblici ministeri di Palermo ha avuto molti più rapporti - «professionali, s'intende» - che con lo stesso Marcello Dell'Utri - del quale è grande amico. A domanda del pubblico ministero Antonio Ingroia, chiude in bellezza: «Mai

Una sfilata per dire che negli anni del processo nessuno si è permesso di dire: date una mano al senatore



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

ricevuto interferenze da Dell'Utri per il suo processo». Paolo Liguori, invece, sull'argomento, appare più pugnace. È sostanzialmente convinto che in questi anni «si è abusato dei collaboratori di giustizia». Ci tiene a ricordare di essere «tra i pochi italiani» che alzarono «la loro voce» contro gli abusi «dal 1985 in poi». Ma il tempo, si sa, è galantuomo: «Il problema dei pentiti si è molto ridimensionato, si è fatta una legislazione diversa» anche se c'è ancora questo «capo d'accusa del consenso esterno che si presta a interpretazioni politiche». Insomma «casi clamorosi, la cronaca che offriva ogni giorno spunti, avvenimenti che non potevano essere passati sotto silenzio». Infine, Feltri. Quando arrestarono Totò Riina scrisse un commento in cui si chiedeva «come un uomo simile fosse considerato una temibile intelligenza per questo paese» e «come non lo avessero arrestato prima». Ha conosciuto Dell'Utri. Ma non fu un bell'inizio: «Mi ha rifilato un bidone. Ci vedemmo d'estate, gli chiesi di farmi avere un po' di pubblicità per il Borghese, mi disse: senz'altro, senz'altro. Lo sto ancora aspettando». E qualche settimana fa «dovevamo vederci a Mantova per un dibattito. È arrivato con due ore di ritardo. Alquanto antipatico».

Le concessioni per le tv
Sembra tutto finito. La difesa del senatore Dell'Utri è visibilmente soddisfatta. Quando l'ecco che i pubblici ministeri danno lettura, e chiedono l'acquisizione al presidente del Tribunale, di tre telefonate del 27 agosto 1983 e delle

Liguori: Dell'Utri? Mi ha rifilato un bidone. Ancora aspetto la pubblicità per il Borghese

quali sono da tempo in possesso nell'ambito di un altro procedimento. È Craxi, appena diventato presidente del Consiglio, che chiama Berlusconi chiedendogli conto e ragione del fatto che «Il Giornale» in un articolo gli dava del «guappo» e aveva riprodotto una foto di Spadolini con riferimento alla prima riunione del direttorio dei ministri, istituita invece proprio da lui. Berlusconi cerca di parare i colpi: «Adesso basta. A questi gli taglio i fondi... Vado al "Giornale" e batto i pugni sul tavolo. E se Indro fa le bizze lo prendo a calci in culo».

Calmato in qualche modo il neo presidente del Consiglio, Berlusconi alza il telefono e riferisce a Biazzi Vergani, il condirettore, d'aver appena ricevuto la lavata del presidente del Consiglio: «Dobbiamo tenercelo buono, Craxi fra poco ci farà avere le concessioni per le tv...». Aggiunge dell'altro. Che Craxi gli ha già fatto un grosso favore che non può essere riferito telefonicamente e dunque ne parleranno di presenza. Poi Berlusconi entra pesantemente nel merito di alcuni contenuti di altri articoli, chiedendo come mai il giornale insistesse ancora sulla storia della P2, quando ormai tutti hanno capito che si tratta solo di «un complotto di "Repubblica"». E prima di congedarsi, aggiunge: «Per ora, a Montanelli, non dire che ti ho chiamato». E c'è, infine, la telefonata di Vergani per informare Berlusconi delle misure prese per chiudere il caso.

Precisazioni d'obbligo

Direte: che c'entrano queste telefonate? Infatti a nessuno era venuto in mente di allegarle al processo. Ma avendo la difesa insistito molto su questa assoluta «impermeabilità» dei giornali e delle televisioni berlusconiane a pressioni o interferenze di qualsiasi natura, la precisazione processuale è stata ritenuta d'obbligo. Gli avvocati si oppongono all'acquisizione. Avrebbero voluto che le telefonate venissero fuori prima che sfilassero i fiori all'occhiello. Da quello che si è sentito ieri in aula, sembrerebbe quasi che Berlusconi considerasse Montanelli l'unico giornalista adatto a simili pressioni. «Non plus ultra», avrebbero detto gli antichi.

Avanza la norma salva Previti & Bossi

Patteggiamento allargato, la norma passa alla commissione giustizia della Camera con i soli voti della maggioranza

ROMA La commissione Giustizia della Camera ha dato il via libera al provvedimento sul patteggiamento allargato, il testo che dà la possibilità di patteggiare la pena a chi ha avuto una condanna fino a cinque anni (oggi è possibile solo fino a due anni). La proposta di legge, dovrà passare ora all'esame dell'Aula e quindi tornare a Palazzo Madama. Il provvedimento, che è passato con i voti della sola maggioranza (Dc e SdI hanno votato contro, la Margherita si è astenuta, Prc e Verdi assenti), aveva sollevato polemiche perché conteneva una norma (inserita al Senato), nota ormai come «salva-Bossi», che, se approvata, potrebbe evitare il carcere al leader del Carroccio condannato a quattro mesi di detenzione per i fatti di via Bellerio. Ma, proprio nei giorni scorsi, si era tornati a parlare di questo testo perché si pensava potesse avere una qualche ricaduta anche sul caso Previti. All'indomani del deposito delle motivazioni della sentenza della Corte di Cassazione, che aveva respinto la richiesta del deputato di FI di trasferire i processi a suo carico da Milano a Brescia, nella Cdl si era ipotizzato di trasferire in un decreto del governo questo provvedimento con l'obiettivo di ottenere una sospensione dei procedimenti di 90 giorni. La proposta di legge, infatti, ha una norma transitoria che dà la possibilità a chiunque intenda chiedere il patteggiamento (Previti potrebbe farlo perché la pena prevista per il suo reato va dai tre agli otto anni) di sospendere il processo per 45 giorni (ma per l'eventuale decreto si era pensato di aumentare questo periodo a 90 giorni ndr). Un lasso di tempo che avrebbe potuto essere utilizzato, venne spiegato sempre in ambienti della maggioranza, per trovare una soluzione «legislativa» ai processi di Milano.

Viene chiamata «salva-Bossi», invece, la norma che ritocca le sanzioni sostitutive. Nel nuovo testo, appena licenziato dalla commissione, infatti, si dà la possibilità al magistrato di sostituire la pena del carcere fino a sei mesi con la semplice sanzione pecuniaria. E quindi Bossi con la sua condanna a quattro mesi vi potrebbe rientrare. Per il resto, il provvedimento

prevede che imputato e Pm possano chiedere al giudice l'applicazione «di una sanzione sostitutiva o di una pena pecuniaria, diminuita fino ad un terzo, o di una pena detentiva quando questa, tenuto conto delle circostanze e diminuita fino ad un terzo, non supera i cinque anni, soli o congiunti a pena pecuniaria».

«Abbiamo detto no - spiega il deputato dei Ds Francesco Bonito - non perché siamo contrari all'idea di un patteggiamento allargato. Anzi. Ma perché siamo contrari a questo modo di fare della maggioranza che in ogni provvedimento cerca di inserire norme o emendamenti a vantaggio dei soliti noti». «Noi invece - afferma il responsabile Giustizia della Margherita Giuseppe Fanfani - ci siamo astenuti perché il patteggiamento è un istituto che ha funzionato e bene. E l'idea di estenderlo a chi ha una condanna superiore ai due anni attuali ci trova pienamente d'accordo. Anche se a dire la verità questa proposta di legge, così com'è for-

mulata, apre la strada del patteggiamento per reati punibili con un massimo di 11 anni di condanna. Ma la cosa che non ci trova d'accordo è la norma transitoria che, a mio avviso, è una vera porcheria...». Nel testo infatti c'è una norma transitoria, molto criticata dalle opposizioni, che prevede l'applicazione della legge ai procedimenti in corso e la possibilità di sospendere il processo per 45 giorni nel caso in cui si intenda chiedere il patteggiamento. In più si afferma che le disposizioni contenute appunto nella norma salva-Bossi si applicano ai procedimenti in corso, per i quali, la Corte di Cassazione «può applicare direttamente le sanzioni sostitutive». Per la vicenda Bossi, infatti, la parola è ora alla Cassazione perché il Pm presentò ricorso sostenendo che il leader del Carroccio non poteva beneficiare di un'altra sospensione condizionale della pena per la condanna di Via Bellerio dal momento che ne aveva ottenuta già due per altre vicende giudiziarie.



Il leader del carroccio Umberto Bossi

Di Nonno/Mediamind

Giustizia Oggi l'incontro Anm e governo

ROMA Torna in primo piano la riforma dell'ordinamento giudiziario. Un provvedimento che il governo ha sostanzialmente riscritto con il maxi-emendamento approvato un mese fa e ora all'esame della commissione Giustizia del Senato. L'agenda si apre oggi con l'incontro tra il ministro della Giustizia Roberto Castelli e la giunta dell'Associazione nazionale magistrati: appuntamento alle 10 in via Arenula. Un incontro che gli stessi vertici del sindacato delle toghe avevano sollecitato, ma secondo i quali non deve essere interpretato come l'inizio di una trattativa. «Illustreremo le nostre proposte sulla valutazione della professionalità dei magistrati e le osservazioni sul maxi-emendamento contenute nel documento approvato dal comitato direttivo centrale», si è limitato ad anticipare nei giorni scorsi il presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati. Le posizioni infatti restano distanti. Seppure l'Anm ha mostrato qualche disponibilità proponendo un sistema articolato che prevede tra l'altro verifiche della professionalità dei magistrati «ogni 4-5 anni», il giudizio sulla riforma proposta dal governo è negativo. Il nuovo testo della riforma dell'ordinamento giudiziario, sostiene l'Anm, è «perfino peggiorativo» di quello iniziale, incostituzionale e «dannoso» per l'efficienza. E contiene una sostanziale separazione delle carriere. Da qui, la «viva preoccupazione» dell'Anm per le scelte dell'esecutivo. Il quale a sua volta, attraverso il ministro della Giustizia Roberto Castelli, ha fatto sapere che la proposta è aperta a «miglioramenti, ma non a stravolgimenti».

Alla Consulta il processo Ariosto-Previti

La Corte costituzionale dovrà stabilire se i giudizi espressi da Cesare Previti nei confronti di Stefania Ariosto nel 1997 (giudizi che sono al centro di una querela per diffamazione) rientrano o meno nell'esercizio diritto di critica e siano connesse alla funzione di parlamentare esercitata dall'esponente di Forza Italia. A rivolgersi alla Consulta sono stati ieri i giudici della quarta sezione del tribunale di Roma che hanno sollevato conflitto di attribuzione su richiesta del pm Pietro Giordano e del legale della Ariosto. Nel ricorso inviato alla Consulta e letto ieri in aula, l'errata valutazione dei presupposti previsti dall'articolo 68 fatta dalla Camera e la sua interferenza nell'attività dell'autorità giudiziaria a cui deve essere riconosciuto il potere-dovere di procedere nei confronti di Previti per decidere se le sue dichiarazioni siano diffamatorie o meno. Il conflitto era stato sollevato anche dalla parte civile a cui si era associato il pm Pietro Giordano. Le frasi nel cuore del provvedimento giudiziario furono riportate da «La Repubblica». Previti definì la Ariosto (la cosiddetta teste Omega dell'inchiesta milanese sulla corruzione al palazzo di Giustizia di Roma) una persona «montata per dire quello che ha detto» aggiungendo che la procura di Milano «sa benissimo che quella donna mente sapendo di mentire». In sede di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato di Forza Italia la Camera ha ritenuto che quelle frasi rientrano nell'esercizio di diritto di critica e ha detto «no» alla richiesta. Una decisione non condivisa dal tribunale secondo il quale quelle affermazioni sono sindacabili e soggette ad un pronunciamento dell'autorità giudiziaria. Da qui il conflitto di attribuzione.

il mondo prende posizione



GLOBAL
magazine
In edicola dal 26 marzo